

Seguici su:

Vaticano

CERCA

Svidercoschi, 60 anni in Vaticano: "Quando Pertini credeva di parlare al telefono con Wojtyla"

di Paolo Rodari



Il vaticanista, che segue quanto accade Oltretevere dal 1959, ripercorre in un libro i "suoi" sei Papi. "A Paolo VI dissi che le sue domande mi mettevano in crisi, a Ratzinger feci arrivare il consiglio di andare in visita alla Moschea di Roma"

17 FEBBRAIO 2021

7 MINUTI DI LETTURA

Da sessant'anni segue le vicende della Chiesa e del Vaticano. Gianfranco Svidercoschi, italiano di origini polacche, ha iniziato la carriera giornalistica giovanissimo nel 1959. Fu inviato dell'*Ansa* al Concilio Vaticano II e successivamente ricoprì l'incarico di vicedirettore de *L'Osservatore Romano*. Collaborò con Papa Giovanni Paolo II alla stesura di "Dono e Mistero" nel 1996 e la pubblicazione con Stanislaw Dziwisz di "Una vita con Karol" nel 2007. Oggi pubblica per Edizioni **Dehoniane** di Bologna "Un Concilio e sei Papi", un libro in cui racconta sessant'anni di Chiesa.

Svidercoschi, come è iniziata la sua carriera?

"Avevo ventidue anni, lavoravo all'agenzia *Ansa*. Avevo già fatto esperienza un po' di tutti i settori: sport, cronaca nera, bianca, politica. Chiesi di andare a Parigi per conoscere il lavoro del corrispondente all'estero. Accettarono, però interrompendomi il praticantato e mandandomi con la qualifica di telescrivente... Questi erano i tempi, e i metodi. Poi, improvvisamente, un giorno il direttore mi chiamò e mi disse che dovevo andare a dare una mano a quelli del Vaticano, stava morendo Pio XII. Morto il Papa, nominato il successore, chiesi di andare finalmente a Parigi. Mi chiesero di restare ancora un po'. E arrivò quel 25 gennaio del 1959: Giovanni XXIII, nominato Papa da neppure tre mesi, annunciò la

Leggi anche

Papa Francesco: "Io credo che eticamente tutti debbano prendere il vaccino"

Pell e i bonifici in Australia, chiusa l'inchiesta: nessun illecito

Al via il primo corso di esorcismo via Zoom: sarà aperto a sacerdoti e laici

convocazione di un Concilio ecumenico. Quell'evento cambiò la Chiesa cattolica, e cambiò anche la mia vita, perché, affascinato da quella storia, chiesi di continuare a lavorare in sala stampa vaticana. E da lì non mi mossi più".

Il suo libro parte infatti dall'annuncio del Concilio Vaticano II...

"È uno dei motivi per cui ho deciso di scrivere questo libro. Raccontare quell'evento che è stato come uno spartiacque nella vita della Chiesa, quasi un nuovo inizio. E non perché fosse stata stravolta la Tradizione, o messi da parte i dogmi, ma perché quei 2500 vescovi lessero il Vangelo, e quindi la storia umana, con occhi nuovi. Un ritorno alle fonti perenni del messaggio cristiano, della parola di Dio. Per certi aspetti, una vera e propria rivoluzione!".

Ma poi?

"Poi cominciarono i dissidi, conservatori contro riformisti. Le divisioni. La routine. La paura del nuovo, la paura di perdere posizioni, prestigio. Ma, questo soprattutto, mancò una adeguata divulgazione del Vaticano II a livello popolare. A parte quella liturgica, le riforme conciliari non vennero mai realmente raccontate, né tanto meno spiegate al popolo di Dio, e, di conseguenza, mai tradotte completamente nella vita delle comunità cristiane. Con il risultato che, da un lato, è venuta a mancare la partecipazione del laicato - con tutta la sua forza propulsiva, carismatica - alla attuazione del Vaticano II. E, dall'altro, non c'è stata una maturazione del popolo cristiano. Prova ne sia che, pur a distanza di anni, non c'è stato ancora un reale passaggio, da una religiosità segnata per lo più dalle "norme", dai precetti, da regole imposte come dovere di comportamento, a una religiosità che, ricentrando sulla persona, dovrebbe dare maggiore spazio alla coscienza, quindi alla libertà, alla responsabilità del credente".

Con la conseguenza?

"Con la conseguenza che domina ancora una mentalità clericale. Decreti, pronunciamenti, documenti ecclesiastici, sembrano fatti solo per i chierici. E, peggio ancora, anche se papa Francesco afferma che il conflitto è peggiore della crisi, che la crisi sfocia sempre nel positivo, la Chiesa cattolica soffre oggi di una crisi profonda, soffre di quella che io definirei una 'debolezza' della fede. Una fede debole, non incisiva, non 'influyente', per come viene annunciata, per come viene vissuta, testimoniata".

Ma non le sembra un giudizio troppo negativo?

"Aspetti, questo è il secondo motivo per cui ho scritto questo libro. Raccontare una Chiesa che, al di là degli scandali e delle divisioni, al di là delle tante rughe che mostra, è comunque la Chiesa che,

proprio con il Concilio, sessant'anni fa, ha operato in sé stessa un cambiamento profondo. Cosa che non ha saputo fare, che non ha fatto nel mondo nessun'altra istituzione, statale, politica, sociale, culturale, economica. Nessuna ha avuto il coraggio della Chiesa cattolica, di ripensarsi dalle fondamenta, di giudicarsi, di riconoscere le proprie colpe, di rivedere le sue leggi, le sue regole, e, nel suo caso, i riti".

Ma molti non ricordano, specialmente i giovani non sanno. Quando sono andati per la prima volta in chiesa, la Messa era già così...

"Appunto. Quanti ricordano come fosse la Chiesa prima del Concilio? Aveva una struttura quasi monarchica. La Bibbia era ancora tabù per il popolo cristiano. Il prete celebrava la Messa in latino con le spalle al popolo, che si limitava agli Amen. I laici erano ancora cristiani di serie B: solo ascoltare, solo ubbidire. Ortodossi e protestanti erano ancora 'fratelli separati' da riportare all'"ovile'. Gli ebrei ancora incolpati di deicidio, la libertà religiosa, se non proprio condannata come in passato, solo tollerata. E il mondo, la cultura contemporanea, la scienza, erano ancora nemici da tenere alla larga, da combattere. Ma, una Chiesa così, come sarebbe stata in grado di far da 'compagna di viaggio' all'umanità nelle tante drammatiche emergenze che hanno segnato il passaggio di millennio? Come avrebbe fatto la Chiesa, in tutti questi anni, a svolgere un ruolo spesso determinante - quanto meno sul piano della guida morale - sui fronti della giustizia, della difesa di poveri ed emarginati, nella lotta ai totalitarismi, alle dittature, nel sostegno alle democrazie, nella salvaguardia della pace, e ora, in particolare con papa Francesco, del creato, della natura?".

E la ritrova oggi, questa Chiesa?

"È un fatto che, quanto la Chiesa cattolica ha oggi di vivo e di vitale, discende in larga misura da quell'evento di sessant'anni fa, dal Concilio. E, per quanto potrà sembrare assurdo, proprio la tragedia della pandemia ha fatto in qualche modo sprigionare la vera eredità del Vaticano II, al di là delle tante riforme istituzionali, canoniche, rituali, varate in questi anni dalla classe clericale, ancora così autoreferenziale, paurosa del nuovo. Una eredità, intendo dire, mostrata esemplarmente - come faceva notare un teologo, Roberto Repole - da uomini e donne che hanno vissuto, vivono il loro essere medici e infermieri come cristiani, esprimendo così la vicinanza della Chiesa e, attraverso questa vicinanza, la stessa vicinanza di Dio. E, come questi uomini e queste donne, tanti altri uomini, tante altre donne, che vivono la propria fede nella loro vita quotidiana, in famiglia, nelle loro professioni, nei rapporti con gli altri. Insomma, una fede che torna ad essere 'influyente' fuori, e non più ridotta al fondo delle

coscienze".

Ha seguito sei Papi. Ricorda un aneddoto che l'ha riguarda con ognuno?

"Di Giovanni XXIII, la sera dell'apertura del Concilio, il discorso alla luna, l'invito ai papà, tornati a casa, a dare una carezza ai loro bambini; lo feci anch'io, e ogni volta che sento quel discorso ho un brivido lungo la schiena. Di Paolo VI, salutandolo una volta, gli dissi che quei suoi interrogativi, nei discorsi, mi mettevano in crisi; e lui sorrise: 'Beh!, allora servono a qualcosa...'. Giovanni Paolo I, lo ricordo quando con alcuni colleghi andai a trovarlo nel patriarcato di Venezia. 'Eminenza, lei è così giovane, così moderno, e sta in questo mausoleo', e lui: 'Ma da qui, da questi mausolei, bisogna sempre ripartire, per mostrare come la Chiesa sia giovane, moderna'. Con Giovanni Paolo II, a cena, una sera, sentivamo il tg che parlava dell'assassinio di padre Popieluszko e che il presidente Pertini aveva telefonato al Papa; e lui: 'Ma non ha parlato con me', e ridendo: 'Anche questa volta, pensava di parlare con me, e invece ha parlato con don Stanislao...'. Dopo il disastro provocato involontariamente dal discorso di Ratisbona, e che aveva provocato reazioni furibonde nel mondo musulmano, feci arrivare un suggerimento a Benedetto XVI, di andare a fare una visita nella moschea di Roma; lui era d'accordo, ma poi, non so perché, ci ripensò. Con Francesco, invece, non sono mai riuscito ad avere un incontro diretto".

E come mai?

"Non lo so. Poteva capitare che qualcuno non fosse molto gradito, non certo dal Papa, ma da chi gli stava attorno. E comunque, a papa Francesco, appena eletto, riuscii a far arrivare un mio libro, 'Il ritorno dei chierici', uscito da poco settimane, e dove dimostravo come il clericalismo stesse di nuovo proliferando nella Chiesa. So che lo lesse, e di lì a qualche tempo - sarà stato per caso o forse no - si moltiplicarono gli attacchi di Francesco al clericalismo, definito 'peste', 'peccato', 'perversione della Chiesa'. Parole forti, coraggiose, mai dette prima. Ma alle quali, come per altri problemi, non sono seguite opportune riforme. Come quella - per me decisiva - di un radicale ripensamento, in termini evangelici, della figura del sacerdote: liberandola dal peso di quella "potestà di ordine e di governo", che continua a farne un super-cristiano, e quindi riportandone l'autorità a quello che è il suo vero senso, il suo vero fine, quello del servizio. Nessuno si chiede mai da dove siano venuti fuori Vatileaks, i preti pedofili, gli scandali finanziari?".

Lei è stato vicino soprattutto a Giovanni Paolo II. Quale episodio del suo papato l'ha colpito più di tutti?

"Vederlo pregare da vicino, questo soprattutto. E poi, quando mi confidò che non poteva più chiamarsi in pubblico 'Papa polacco', c'era qualcuno in Curia che non gradiva. I suoi incontri con i bambini. Quel giorno, in una parrocchia romana, un ragazzino sgusciato tra i gendarmi gli donò una caramella, e lui, portandosela al petto: 'Ma non me la merito'. O quella volta che, entrando in una chiesa in Brasile, vide una bambina con la mamma vicina che gli parlava; gli dissero che era cieca, e la mamma gli raccontava che il Papa era arrivato; e allora lui si avvicinò, si inginocchiò accanto alla bambina, e cominciò a raccontargli: 'Sai, sono vestito di bianco, giro il mondo, soprattutto per incontrare bambini come te...'; lei, intanto, continuava a toccargli la faccia, come per verificare che parole e persona andassero d'accordo, alla fine si abbracciarono".

Un giorno è diventato vicedirettore de *L'Osservatore Romano*. Poi lasciò. Perché? Cosa accadde?

"Decisi di andarmene, dopo due anni soltanto, per non aver sopportato il gravissimo torto fatto proprio a uno di *Repubblica*, al vaticanista di allora. Domenico Del Rio, che aveva scritto una serie di articoli critici sui viaggi pontifici. Decisero di escluderlo dall'aereo, per il viaggio che Giovanni Paolo II avrebbe fatto in America Latina nel gennaio del 1985. Feci di tutto per far rientrare quella decisione: perché la Chiesa non poteva permettersi di opporsi alla libertà di stampa; perché l'aereo non era di 'proprietà' vaticana, ma dell'Alitalia; e perché la cosa avrebbe messo nei guai l'appena nominato direttore della sala stampa vaticana, Navarro Valls. Tutto inutile! Ma la cosa peggiore fu scoprire che il Papa era all'oscuro di tutto. Quel giorno, era un mercoledì, lui era in piazza san Pietro per l'udienza generale, e sui giornali di tutto il mondo c'era in prima pagina un grosso titolo sul Papa che aveva 'cacciato' dall'aereo un giornalista. Andai a protestare al Terzo Piano, finalmente il Papa venne informato, chiese di rimediare a quel torto, di sistemare le cose. Invece, niente. I monsignori che avevano preso quella decisione continuarono ad insabbiare tutto. E allora, in quel momento, decisi che era meglio far le valigie. Quello - pur con un Papa 'amico' - non era posto per me!".

Francesco sembra lottare contro i privilegi del clero e di una curia romana non sempre allineata. E' così oppure questa è una lettura mediatica che non corrisponde al vero?

"È un Papa latinoamericano, portato perciò a privilegiare la dimensione pastorale; per lui, prima delle dottrine, prima dei precetti morali, delle norme canoniche, viene l'esigenza di spingere i credenti a tornare al Vangelo. È un Papa gesuita, portato perciò al pragmatismo, ad 'accarezzare - come dice - i conflitti', ad 'armonizzare le contraddizioni'. Una rivoluzione così non poteva non incontrare difficoltà, resistenze, non poteva non toccare i

privilegi della classe clericale, della curia romana. Ma, a parer mio, quel che è l'ostacolo più grosso, sul cammino del pontificato bergogliano, è la quotidiana attività pastorale e missionaria, per come viene gestita da un episcopato largamente carente rispetto ai bisogni attuali del cristianesimo, e della stessa umanità. Ai vertici ecclesiastici si chiedono mai come potrà essere il futuro di una Chiesa cattolica sempre più minoritaria, sempre più immersa in una società secolarizzata, materialistica? Come riuscirà, questa Chiesa, a parlare di Dio, a renderlo presente tra gli uomini e le donne del XXI secolo?".

Argomenti

[vaticano](#)[papa francesco](#)

© Riproduzione riservata


Gli articoli di Rep:

Fiducia al governo: "Unità e Ricostruzione". Draghi il marziano conquista la politica

La vendetta dei nemici della resilienza

Lavoro: Non si può ibernare l'Italia. Scelte sui licenziamenti e le imprese

Il nuovo esecutivo: vaccini, ambiente, scuola, sanità, digitale e giovani

consigli.it la guida allo shopping del Gruppo Medi 



OFFERTE AMAZON

Guida alle migliori offerte della settimana